

LA POSITIVA  
STANCHEZZA  
TRA CRISI  
E ATTIVISMO

di MARCO BELPOLITI

Nel 1948, poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il poeta inglese Wystan Hugh Auden

pubblica un breve poema dal titolo emblematico: «L'età dell'ansia». Sono quattro personaggi seduti in un bar che ascoltano la radio che trasmette notiziari di guerra. Ne usciva il ritratto di un'umanità atterrita, piena

di paura sul futuro, dominata da un senso di fallimento, anche se l'egloga barocca, come la definisce Auden, contiene alla fine un messaggio positivo: il comune destino negativo può essere una via di unione reciproca. Il titolo

CONTINUA A PAGINA 13

# MA LA STANCHEZZA PUÒ ESSER POSITIVA

dell'opera è stato profetico. Nei tre decenni seguenti l'ansia è diventata lo stato dominante delle società occidentali, tanto da prendere il posto dei disturbi in precedenza definiti «nevrotici». A partire dal 1980, con la terza edizione del «Manuale statistico e diagnostico dell'associazione degli psichiatri americani» (Dsm-III), i disturbi d'ansia sono stati considerati come «categorie nosografiche a sé», identificate da specifiche definizioni di tipo diagnostico.

Capita spesso di leggere che il consumo di ansiolitici, farmaci, che tendono a bloccare disturbi di ansia, ma anche disturbi fobici, ossessivo-compulsivi e quelli post-traumatici da stress, sia molto aumentato tra la popolazione attiva italiana, e non solo tra quella. L'ansia dilaga e le persone ricorrono a psicofarmaci per contrastarla. Lexotan, Tavor, Xanax, Rivotril, sono alcuni dei nomi dei prodotti più usati, non più riservati solo a chi ha problemi psichici, ma a chi, e sono tanti, appaiono stressati per il lavoro: per averne troppo o per averlo perso. Auden si è rivelato, suo malgrado, profeta del tempo futuro.

Ma non c'è solo l'ansia a tormentarci. Sempre più spesso si sentono persone che si lamentano di essere stanche, di mancare d'energie, di essere svuotate per il tipo di vita che conducono. Una situazione che spinge un filosofo, insegnante nella prestigiosa Staatliche hochschule für Gestaltung di Karlsruhe, Byung-Chul Han, a definire la nostra società attuale «società della stanchezza». In un breve saggio pubblicato dalle edizioni **Nottetempo**,

Han sostiene che la depressione - l'altra grande malattia sociale dell'Occidente - è il risultato dell'imperativo della prestazione, «quale nuovo obbligo della società lavorativa tardo-moderna». Detto altrimenti, oggi noi siamo pressati dalla necessità di raggiungere risultati personali e collettivi così elevati da produrre di fatto il contrario: demoralizzazione, depressione, oltre, naturalmente, ansia.

La pressione della prestazione è dominante, non solo tra i manager, ma anche nelle scuole, negli uffici, nelle attività economiche, e persino nella cultura. Se non ottieni una performance molto elevata, non sei nessuno. Non bastano più neppure i

quindici minuti di notorietà vaticinati da Andy Warhol. Tutto è misurato e conteggiato secondo standard ecometrici ed economici. L'uomo depresso, scrive Han, è «l'animal laborans, che sfrutta se stesso del tutto volontariamente, senza costrizioni esterne. Egli è al tempo stesso vittima e carnefice». Il filosofo arriva sino a stimare la depressione come la malattia di una società che soffre dell'eccesso di positività. La stanchezza dell'io sarebbe perciò l'esito scontato di questa situazione. La stanchezza della società della prestazione sarebbe però una «stanchezza solitaria», che agisce separando e isolando.

Han cita lo scrittore austriaco Peter Handke e il suo «Saggio sulla stanchezza» (Garzanti), pubblicato all'inizio degli Anni Novanta, in cui distingue tra una «stanchezza che divide», definita dal mutismo e dalla cecità verso l'altro, e una stanchezza che invece vede e si riconcilia: «Una stanchezza come frutto della disponibilità, anzi come appagamento dell'essere toccato e dell'essere io stesso capace di toccare». Specifico di questo stato d'animo è la contemplazione, e non certo l'azione. Ispirata al non-fare piuttosto che al fare, la stanchezza positiva sarebbe per Handke una particolare «facoltà» che induce all'abbandono e a una quiete inattività.

In tempi come questi segnati contemporaneamente dall'attivismo e dalla crisi, forse la riflessione di Han e di Handke può servire a riprendere il filo dei nostri pensieri. La stanchezza da esaurimento è la stanchezza della potenza positiva, poiché rende capaci di fare qualcosa, scrive Han. E indica nello Shabbat ebraico - il riposo totale del sabato - un esempio positivo; in origine la parola indica «smettere», come il giorno del non-fare. Dopo la Creazione, Dio ha indicato il settimo giorno come sacro: il giorno della stanchezza. Un intervallo. Se si è fermato Lui, non possiamo farlo anche noi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.